

# Presentazione

La danza è sempre stata parte del vissuto dell'uomo. E di questo vissuto porta in sé la grazia e l'ambivalenza. Ma tra tutte le espressioni umane essa coinvolge l'uomo nel proprio corpo; non nei sensi soltanto, non in una visione o considerazione astratta, ma nella propria identità reale e storica, quella che tutti viviamo nel corpo.

La danza ha avuto sempre un aspetto religioso, perché per propria natura dice più di quanto il corpo possa dire e, in certo modo, porta l'uomo verso un trascendimento della propria finezza storica. Fatto che conduce a critiche verso l'appartenenza religiosa e cultuale della danza, ma che rivela parimenti un bene.

La danza abita anche la tradizione ebraico-cristiana, da sempre. Si ricorda la danza di Davide davanti all'Arca del Signore, ma vi sono anche le danze della figlia di Iefte e quella di Miriam. Vi erano anche le danze estatiche dei profeti, anche di quelli ambigui in riferimento allo spirito del Signore, danze che potevano anche connettersi con i culti idolatrifici dei Cananei e dei Baal; danze che si connettono alla sessualità e alla fecondità in modo idolatrico.

E forse la connessione tra la danza e la religiosità estatica è stata proprio uno degli elementi di freno, anche nei primi secoli del cristianesimo, che pure non sfuggivano all'apprezzamento della danza. Ma il fatto che fosse spesso connessa alla trasmissione educativa della mitologia nei culti e nel teatro ha fatto sì che la si vedesse come un terreno insidiioso e ambiguo. La necessità di affermare il culto interiore secondo lo Spirito della nuova Alleanza portava a relativizzare e anche ad escludere quelle dimensioni expressive che erano legate al culto pagano in modo specifico. Un destino analogo a quello del teatro o delle statue. Ogni differenziazione necessaria ha un suo prezzo.

Il Nuovo Testamento non ha molti rilievi sulla danza, ad eccezione della festa danzante di cui narra la parola del figliol prodigo o del riferimento alla danza dei fanciulli, citato espressamente da Gesù. Ma qui il silenzio è quello delle realtà scontate, delle quali non si parla perché sottese all'esperienza di tutti. Non vi era culto in Israele senza danza, non festa di nozze, non espressione di gioia che ne fosse priva. Non vi era in particolare né Pasqua né Nozze senza danza. Testi apocrifi veicolano in modo diverso alcune tradizioni, come gli Atti di Giovanni – un testo doceta e gnostico della seconda metà del II secolo – che rivela un legame tra eucaristia e danza.

Per molti aspetti anche il nostro modo di vivere il cristianesimo ha risentito di queste dimensioni di sospetto. L'esperienza cristiana del mondo greco, con il suo platonismo dualista, il suo stoicismo che spingeva l'umanità unica-

mente verso il logos, hanno inciso. E incide anche una certa visione che possiamo chiamare giansenista, che guardando alla infinita trascendenza di Dio tende a vedere ogni manifestazione umana come indegna della gloria divina e del suo prendere dimora nell'uomo.

Il saggio di Giuliva Di Berardino si colloca allora come una narrazione nuova, una apertura di orizzonte, capace di aprire la dimensione umana oltre l'elemento della pura razionalità – troppo spesso solo formale ed astratta – verso una dimensione più integrale dell'uomo concreto. Anche la danza ha bisogno di essere redenta, non glorificata in se stessa al di fuori del disegno di Dio, ma riletta a partire dal disegno originario di Dio nella creazione e nella redenzione attuato.

Il suo legame con il corpo, con la sessualità anche, e quindi con l'affettività umana non sfugge. Essa chiede allora un cammino di scoperta, di purificazione, di redenzione, di nuova comprensione anche, per poter entrare nello spazio della fede in modo più autentico. La scoperta della salvezza rimane un fatto progressivo, che si apre a sempre nuove dimensioni dell'essere e della vita. L'atteggiamento di Dio che entra nell'esperienza umana è sacramentale: si dona interamente da parte sua, ma la sua ricezione nell'uomo rappresenta un cammino lento e progrediente. La radice affonda nella materia e la coinvolge, come nell'acqua per il battesimo o il pane nell'eucaristia, ma infinitamente la trascende. Così che il pasto eucaristico non annulla ma risignifica ogni pasto autenticamente umano, familiare,

fraterno. È questione di saper cogliere e valorizzare i diversi livelli, il che significa averne una sorgente e intuirne una meta.

Come l'intera realtà umana, essa chiede di essere orientata alla castità, a quella autenticità dell'amore che ci è rivelata in Cristo, morto e risorto. Qualcosa muore dell'uomo vecchio in un nuovo danzare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio, e qualcosa risorge nella dimensione spirituale e luminosa, resa capace dalla grazia di esprimere qualche scintilla della divina luce, di anticipare qualche frammento della gioiosa danza della risurrezione che unirà tutti nel Corpo glorioso di Cristo. «Il mio corpo e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sal 84,3).

Non sempre possiamo parlare, talora dobbiamo anche piangere, gridare e, soprattutto, cantare. Non sempre possiamo camminare, talora dobbiamo correre e saltare, e infine danzare. Vi sono espressioni dell'umano che per loro natura sono un uscire dall'opacità, un porre in essere qualcosa di speciale, mettendo in moto elementi di vita che altrimenti non troverebbero il loro sbocco, pur avendo la propria sorgente.

Chi legge queste pagine – che sono un saggio, non un trattato – potrà sentire il ritmo del percorso proposto entrando in questa prospettiva interiore, e camminarne lentamente le tappe, meditandole e gustandone i frutti, che, come credo, troverà semplici e gioiosi.

*Don Francesco Pilloni*

# Introduzione

L'arte della danza è, nella Sacra Scrittura come in tutte le culture antiche, l'arte sublime per eccellenza. Eppure, soprattutto in ambito culturale, spirituale e liturgico, quando si parla di bellezza pensiamo all'arte visiva, all'architettura, alla scultura, mai alla danza.

Non ci viene naturale pensare alla danza, alla coreografia e alla coreologia come arte.

E invece la danza, movimento armonico dei corpi, non solo fonda tutte le altre arti, ma le riunifica e le eleva in virtù della materia che l'arte coreutica plasma: il corpo.

Se infatti l'architetto plasma lo spazio, il pittore riproduce ambienti, situazioni o personaggi, lo scultore modella con la materia le realtà che percepiamo, solo l'arte della danza è quella che plasma i corpi, che riunifica nel corpo le sensazioni e le emozioni per esprimere direttamente attraverso il corpo, senza mediazioni. La danza è l'arte che trasmette l'esperienza fondativa della relazionalità tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e le creature, tra l'uomo e Dio.

Così l'ha espresso Maurice Béjart, danzatore e coreografo francese:

Danzare significa comunicare, unirsi, incontrarsi, parlare con l’altro dalla profondità del proprio essere. Danza è unione da persona a persona, da persona a universo, da persona a Dio.

Se dunque la danza è arte, essa è uno dei linguaggi che ci apre alla contemplazione della bellezza e che quindi ci eleva verso Dio, purificando il nostro sguardo. È il percorso che faremo in questo piccolo testo: cercare Dio e la sua bellezza nella fragilità della nostra carne. Ma tutto questo parte dal nostro sguardo interiore sul corpo e la sua fragilità, la sua mortalità. È l’esperienza dello sguardo, di uno sguardo amante colmo di speranza, che articola in noi il linguaggio del corpo. Un bambino impara a camminare e a muoversi solo se si sente amato, se percepisce che c’è qualcuno che lo attende e che lo incoraggia.

Il fondamento della fede cristiana consiste nel credere che Dio abita la fragilità umana, tanto da aver assunto la nostra carne mortale per il grande mistero dell’Incarnazione. La grazia dell’Incarnazione, per la quale «*il Verbo di Dio di è fatto carne e ha preso dimora in mezzo a noi*» riabilita ed eleva tutte le potenzialità del nostro corpo. Per questo la fede cristiana crede che il corpo è centro di relazione di tutto l’universo, affinché tutto sia orientato a Dio, che è Padre, Creatore e Sposo della nostra povera umanità.

Così il movimento dei corpi è espressione del desiderio che vibra tra Dio e l’umanità che attende di essere sposata, unita al suo Sposo divino. Ma il desiderio dell’umanità è

anche il desiderio di Dio, che produce armonia e movimento in sé, Lui, Amore Trinitario, Amore di relazione. Per questo quando ci muoviamo, quando danziamo, avvertiamo che non siamo soli, che c'è qualcuno a farci danzare, qualcosa che ci spinge e che ci porta.

È l'esperienza di tutti i danzatori e i ballerini, credenti o non credenti: chiunque danza avverte che la danza è relazione, anche quando pensiamo di danzare da soli.

Questa esperienza ci fa cogliere come il corpo che si muove, che si mette in moto, ha in sé la capacità di trascendersi, di elevarsi, di uscire da sé per raggiungere l'altro.

La relazione nuziale, allora, è danza per eccellenza, perché è la modalità più intima che abbiamo per entrare in relazione in modo unitivo e totale con l'altro. Inoltre, ciò che rende specifica la relazione sponsale è che essa è sempre relazione dinamica. Ce lo mostra il libro del Canto dei Cantici contenuto nella Bibbia: gli sposi si trovano e si perdonano, per ritrovarsi ancora, nuovi. In questo testo approfondiremo appunto il Canto dei Cantici, per evidenziare come per gli sposi l'esistenza dell'uno trova senso nell'incontro con l'altro.

Ma il senso profondo di questo incontro desiderato è, in realtà, la *«fiamma di Dio»* che nulla e nessuno può spegnere, movimento dell'ardore divino che accende in tutti noi il desiderio profondo di Lui. Ecco allora che, in questo contesto teologico-spirituale, e perciò nel percorso che viene proposto in questo libro, l'arte della danza appare come quel linguaggio artistico capace di trasmettere, a chi

danza e a chi vede danzare, il senso profondo dell'unione sponsale che esiste tra Dio e l'umanità. Amore sponsale e danza vengono coniugati in questo testo seguendo una via mistico-unitiva che parte dalla concezione giudeo-cristiana del corpo come «*tempio dello Spirito*», per arrivare a considerare la visione profetica dell'unione tra Dio e l'umanità nel compimento delle «*nozze dell'Agnello*», nozze che assumono anche un valore escatologico soprattutto nel Nuovo Testamento e negli sviluppi liturgici della fede cristiana. La visione escatologica del banchetto di nozze tra Cristo Sposo e l'umanità sposa si imprime concretamente nel nostro corpo, così che per fede, ciascuno di noi, oggi, vive il desiderio dell'unione, quel «già e non ancora» che nella liturgia, come nel profondo del cuore, nel silenzio della preghiera o nella gioia dell'incontro dell'altro, celebriamo. Danza, allora, chi sente avvicinarsi le nozze eterne, chi sente già la «*voce dello Sposo*» che ci viene incontro danzando e che ci invita tutti a danzare con Lui.